16. Paolo e le donne: un rapporto travisato, ma estremamente innovativo *di Daniele Fortuna*

> «Come in tutte le comunità dei santi, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; siano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea» (1*Cor* 14,34-35). «Le donne siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie…» (*Ef* 5,22-23). «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare…» (1*Tm* 2,11-15).

Sono frasi come queste che hanno prodotto, nell'immaginario di numerosi/e credenti, un ritratto di Paolo misogino, foriero di una cultura patriarcale e maschilista, in piena contraddizione con l'atteggiamento di Gesù, che invece ha accolto e valorizzato le donne, facendole diventare sue discepole e apostole. Ma le cose stanno veramente così? Paolo è davvero così maschilista o è tutto un grande fraintendimento delle sue parole?

Anzitutto c'è una questione di metodo. Per potere interpretare un testo biblico, esso va collocato nel suo contesto storico e letterario. Se è un passo tratto da una lettera di Paolo, ad esempio, bisogna prima considerare la situazione esistenziale in cui Paolo scrive, a chi si rivolge, qual è la questione o il problema per cui sta scrivendo… insomma, bisogna individuare l'intenzione dell'autore, l'obiettivo che Paolo vuole raggiungere scrivendo quelle parole e l'effetto che si immagina possano produrre nei suoi destinatari. In seconda battuta si deve interpretare quel versetto o quel passo all'interno del contesto letterario di cui fa parte, allargando la prospettiva per cerchi concentrici successivi: quella stessa lettera, l'insieme delle lettere di Paolo, il NT, l'intera Bibbia. Solo alla fine di questo percorso si è attrezzati per poter capire il suo autentico messaggio…

Applicando tutto ciò ai nostri tre passi "incriminati", nell'ordine ci accorgiamo che:

1. La frase di 1*Cor* 14,34-35 è in netto contrasto con quanto Paolo dice poco prima in 1*Cor* 11,5: «ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, manca di rispetto al proprio capo». Paolo qui raccomanda alle donne presenti nelle assemblee ecclesiali di coprirsi il capo come segno della loro dignità (perché nell'ambiente greco-romano andavano a capo scoperto le prostitute e le schiave), dando invece per scontato che esse possano *pregare e profetare* (diversamente da quanto accadeva nelle sinagoghe). 1*Cor* 14,34-35 può essere allora un'aggiunta posteriore (si provi a collegare i vv. 26-33 ai vv. 36-40) o si riferisce ad un caso particolare, o qui Paolo sta riportando parole di altri (cf. 6,12). In realtà, nelle comunità paoline le donne profetavano al pari degli uomini, come è attestato anche dagli Atti degli Apostoli (cf. le quattro figlie profetesse di Filippo in *At* 21,9).
2. Per il secondo passo gli studiosi generalmente ritengono che la lettera non sia di Paolo, ma di un suo discepolo della prima generazione. In ogni caso anche qui, contestualizzando il versetto, risulta evidente che, pur adottando il "codice domestico" allora in uso nel mondo greco-romano, la novità del vangelo annunziato da Paolo abbia trasformato dal di dentro le relazioni. Alla base di tutto infatti c'è «Cristo *che* ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (*Ef* 5,2): è lui il modello da imitare. Di conseguenza il comandamento per tutti, uomini e donne, è di *sottomettersi gli uni agli altri nel timore del Signore* (*Ef* 5,21). Precisato questo, si può applicare anche alle donne, aggiungendo però che i mariti devono fare un dono totale di sé alle mogli come Gesù (v. 25).
3. 1*Tm* 2,11-15 richiederebbe un'analisi più complessa ed una contestualizzazione più precisa. A noi basta qui ricordare che questa lettera, pur riportando alcune parole o ricordi autentici di Paolo, è scritta diversi anni dopo da un autore della sua scuola, in contesti ecclesiali e ambientali differenti da quelli delle origini.

In realtà, Paolo riconosce alle donne un ruolo attivo e prezioso: esse assumevano precise responsabilità nelle comunità da lui fondate[1]. Nei saluti di *Rm* 16,1-16 sono menzionate dieci collaboratrici: la «sorella» *Febe*, «diacona della chiesa di Cencre» (cioé responsabile *della* Chiesa), che è stata anche sua «protettrice/presidente: *prostátis*» ed ora è latrice della lettera; *Prisca* con suo marito Aquila, preziosi collaboratori che gli hanno anche salvato la vita, rischiando la loro testa; *Maria*, che ha molto faticato per la comunità; la sua consanguinea *Giunia*, che insieme ad Andronico era credente in Cristo prima di Paolo, è stata sua compagna di prigionia e viene qualificata come «insign*e* tra gli Apostoli»; *Trifena*, *Trifosa* e *Pèrside*, cha hanno tanto faticato per il Signore; poi *la madre di Rufo*, che Paolo sentiva anche come sua madre; infine Giulia e la sorella di Neréo.

Inoltre a Corinto c'era *Cloe* (cf. 1*Cor* 1,11) [*Stefanâs* (1,16) è un nome maschile]; a Filippi c'erano *Evodia* e *Sintiche*, che hanno combattuto per il vangelo insieme a Paolo (*Fil* 4,2-3), e *Lidia*, che ha accolto nella sua casa Paolo, i suoi collaboratori e la comunità da loro fondata (cf. *At* 16,11-15.40). Anche la casa di Aquila e *Prisca* (cf. 1*Cor* 16,19) e quella di Filemone e *Apfía* (cf. *Fm* 1-2) erano diventate delle chiese domestiche.

E allora? Coloro che criticano Paolo per il suo presunto maschilismo dovrebbero piuttosto chiedersi se nelle loro chiese e comunità le donne vengono valorizzate allo stesso modo, se sono riconosciuti i loro carismi e se assumono, al pari degli uomini, incarichi di responsabilità e di guida come avveniva nelle comunità paoline!

Anche in questo dovremmo *diventare imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo* (cf. 1*Cor* 11,1)!

---

[1] Cf. Maria-Luisa RIGATO, «Le collaboratrici di Paolo nell'apostolato», in *La Chiesa nel tempo*, suppl. al n° 2-2009, pp. 111-129.